

STORIE DI QUI, VENUTE DA ALTROVE

“Siamo una cupa masnada / che si respinge e si scaccia / ma che riprende la strada / col piccone e la bisaccia”, si scriveva una volta.

Nel nostro atteggiamento sia giuridico che sociale e culturale verso gli stranieri, c'è senza dubbio una grande rimozione: gli Italiani sono tra i popoli al mondo che ha migrato di più. E abbiamo migrato per fame, “amara terra mia”, diceva la canzone.

Ci siamo mossi molto, verso il Sud e Nord America, verso il Nord Europa, dal sud al nord della stessa Italia. Poco tempo fa parlavo con una direttrice didattica di Torino, abbastanza grande per ricordare, e lei diceva che nelle scuole e nei quartieri di Torino oggi, si stanno ripetendo verso gli stranieri le stesse dinamiche, le stesse discriminazioni che sono accadute con i Calabresi negli anni '50, e spesso sono proprio i Torinesi di origine calabrese a essere i più agguerriti nel respingere. E' interessante questo, affermiamo la nostra identità collettiva, il nostro senso del “noi” sempre a partire dalla contrapposizione all'altro.

Hans Magnus Enzensberger in un suo *pamphlet* dedicato ai rapporti tra nativi e migranti, prende come paradigma ciò che avviene solitamente in uno scompartimento ferroviario di fronte all'arrivo di nuovi passeggeri:

Due passeggeri in uno scompartimento ferroviario. Non sappiamo nulla della loro storia, non sappiamo da dove vengono, né dove vanno. Si sono sistemati comodamente, hanno preso possesso di tavolino, attaccapanni, portabagagli. Sui sedili liberi sono sparsi giornali, cappotti, borse. La porta si apre, e nello scompartimento entrano due nuovi viaggiatori. Il loro arrivo non è accolto con favore. Si avverte una chiara riluttanza a stringersi, a sgombrare i posti liberi, a dividere lo spazio disponibile del portabagagli. Anche se non si conoscono affatto, fra i passeggeri originari nasce in questo frangente un singolare senso di solidarietà. Essi affrontano i nuovi arrivati come un gruppo compatto. È loro il territorio che è a disposizione. Considerano un intruso ogni nuovo arrivato. La loro autoconsapevolezza è quella dell'autoctono che rivendica per sé tutto lo spazio. Questa visione delle cose non ha una motivazione razionale ma sembra essere profondamente radicata.

Eppure quasi mai si arriva a uno scontro aperto. Ciò si deve al fatto che tutti i passeggeri sottostanno a un insieme di regole sul quale non possono influire. Il loro istinto territoriale viene frenato da un lato dal codice istituzionale delle ferrovie, dall'altro da norme di comportamento non scritte, come quelle della cortesia. Quindi ci si limita a qualche occhiata e a mormorare fra i denti formule di scusa. I nuovi passeggeri vengono tollerati. Ci si abitua a loro. Ma restano bollati, anche se in misura decrescente. Ora altri due passeggeri aprono la porta dello scompartimento. A partire da questo momento cambia lo status di quelli entrati prima di loro. Solo un attimo prima erano loro gli intrusi, gli estranei; adesso invece si sono improvvisamente trasformati in autoctoni. Appartengono al clan dei sedentari, dei proprietari dello scompartimento e rivendicano per sé tutti i privilegi che questi credono spettino loro. Paradossale appare in questo contesto la difesa di un territorio «ereditario» appena occupato, e degna di nota la totale mancanza di empatia per i nuovi arrivati che si accingono a combattere contro le stesse resistenze e devono sottoporsi alla stessa difficile iniziazione a cui si sono dovuti sottoporre i loro predecessori; peculiare con quanta rapidità si riesca a dimenticare la propria origine che viene nascosta e negata.¹

Questa lucida descrizione di emozioni e atteggiamenti universalmente umani ci dice che, persino tra persone della stessa nazionalità e in una sede mobile, provvisoria e pubblica come uno scompartimento ferroviario, si scatena inesorabilmente il meccanismo della definizione di un territorio e di un “noi” contrapposto a un “voi”. La xenofobia è un fenomeno “naturale”, più

¹ H.M. Enzensberger, *La grande migrazione*, Einaudi, Torino, 1993, pp. 5-8.

fisiologico che patologico², profondamente radicato nella specie umana, e contrastarlo frontalmente è un'impresa ardua se non impossibile.

Dunque noi che non siamo mai stati famosi per l'abitudine di rintanarci in casa, adesso invece ci rintaniamo in casa, e siamo famosi per il numero e la complessità dei chiavistelli, che vengono ovviamente scassinati. Ma la porta cerchiamo di tenerla chiusa.

Perciò i nuovi arrivati, in particolare le famiglie, i bambini, gli adolescenti, le madri, sono allo sbando, perché, con qualche minuscola eccezione, non possono supplire allo squallore pubblico con la ricchezza privata e non possono trasferire, non subito, non interamente, le *proprie* reti di protezione, le *proprie* tradizioni, i *propri* nidi nel luogo di arrivo, che per molti, diventa il luogo della vita.

La cultura politica vira al nazionalismo vecchia maniera, o addirittura al subnazionalismo.

La fertilità culturale, la capacità di proposta, il rapporto tra cultura alta e cultura diffusa, non è stato mai così basso a memoria d'uomo. Siamo già frantumati di nostro, per autodifesa, per interesse, per paura. E, tendenzialmente, facciamo blocco per tenere i nuovi arrivati fuori.

Dobbiamo aprire davvero la cittadinanza italiana ed europea ai non europei per nascita; dobbiamo accettare davvero, come la Costituzione chiaramente dice, ma nessuno veramente vuole, religioni diverse da quella cattolica.

I popoli hanno sempre migrato, noi non siamo affatto come pensiamo spesso osservando gli sbarchi clandestini, una meta privilegiata, "aò tutti qui vengono" senti spesso dire per la strada. Invece ci sono sicuramente più africani in movimento all'interno dell'Africa stessa, che non verso l'Italia.

Inoltre La storia di un paese, non è mai pura, è storia di intrecci. Di migrazioni, di dominazioni, di colonialismo (e anche su questo, di essere un paese che ha avuto colonie in Africa, facciamo grande rimozione).

A quale epoca risalire per stabilire la cultura da cui deriva una storia è impresa difficilissima, che ha soprattutto caratteristiche simboliche o ideologiche.

Remare contro questa rimozione collettiva, confrontare le memorie dei migranti italiani, con i racconti degli stranieri che arrivano qui è cosa utile.

Credo che chi si occupa di letteratura si occupa di umano, di emozioni, delle metafore, dei sentimenti, dei simboli e delle storie.

Quello che mi piacerebbe fare adesso con voi è provare, di sicuro "goffamente", a descrivere cosa accade alle persone migranti, ripercorrere i temi intimi che la migrazione porta con sé. Partirò dagli adulti, per poi arrivare ai ragazzi, nati qui ma figli della migrazione. Chiuderemo con quello che a mio avviso potrebbe aver senso per un'educazione interculturale e quello invece che magari è diffuso, ma di senso ne ha poco, per poi arrivare alla straordinaria importanza che rivestono la letteratura e la narrazione orale in quest'ottica.

Lo "spaesamento"

Ernesto De Martino la definiva "angoscia territoriale", quel senso di incredibile smarrimento e perdita, proprio di angoscia, che si prova perdendo i propri punti di riferimento spaziali e territoriali.

Racconta che durante una ricerca in Calabria, intorno alla metà del '50, dovevano raggiungere un tal posto e si erano persi. Incontrano un uomo per la strada e gli chiedono di accompagnarli perché mostrasse loro la via. L'uomo sale in macchina senza problemi, ma quando allontanandosi dal paese di Marcellinara dove si trovavano, ad un tratto l'uomo perse di vista il campanile, cominciò ad urlare e a dimenarsi in preda ad una crisi di angoscia che cominciò a placarsi soltanto quando, svoltando una curva il campanile si riaffacciò al suo sguardo.

² Come scrive Stefano Levi Della Torre, «La xenofobia ha fondamento fisiologico prima che patologico, e criminalizzarla a priori significa incorrere nello stesso abbaglio di uno spiritualismo che condanna non già certe manifestazioni della corporeità, ma la corporeità stessa: un abbaglio che rende impotenti a comprendere i fatti e a intervenire su di essi» (*Zone di turbolenza. Intrecci, somiglianze, conflitti*, Feltrinelli, Milano, 2003, p. 225).

De Martino ha studiato molto lo spaesamento e quella che lui ha definito “la crisi della presenza” ovvero il non potersi più sentire persone dotate di senso in quanto non più appartenenti a un contesto riconosciuto come dotato di senso. Tra contesto e persona, c’è una stretta, ovvia reciproca influenza.

Ho conosciuto una donna eritrea, che ad un certo punto ha fatto venire dall’eritrea la madre anziana rimasta sola. Questa donna anziana, dall’aeroporto è arrivata direttamente nel suo appartamento di periferia. È stata felice di conoscere il nipote che non aveva ancora visto, ma con il passare dei mesi si muoveva solo dentro casa e per andare la mattina a fare la spesa al mercato a 100 metri infondo alla via ed era sempre più triste. Poi ad un certo punto hanno spostato i cassonetti della spazzatura sotto casa e la signora non è più voluta uscire. Non capivamo all’inizio, ma il suo timore, avendo perso il suo punto di riferimento era di perdersi, giacchè “le case da noi sono tutte uguali”. La signora si è ammalata e alla fine la scelta migliore, la medicina, è stata per lei il ritorno al paese.

Lo spaesamento naturalmente non è solo spaziale e territoriale, ma anche culturale, cibi, abiti, colori e visioni, forme di comunicazione, e il più grosso spaesamento di tutti naturalmente è quello linguistico.

SUJATA BHATT (anglo-indiana)

In cerca della lingua

Giorni che la lingua mi scappa.

Non so trattenerla.

Sfugge come la coda della lucertola
che tento di afferrare,
ma la lucertola sfreccia lontano.

Non riesco a parlare. Non dico nulla.

Nulla.

Cerco la mia lingua.

Da dove comincio? Dove?

Lingua e identità, lingua e presenza, sono ancor più strettamente connesse.

La perdita del “sentimento della presenza” è un tema importante per la comprensione della migrazione e per l’educazione interculturale

Perdita, rottura e trasformazione dei legami affettivi

Chi migra “interrompe” “sospende” i propri legami affettivi e col tempo necessariamente li trasforma. Ora dato che quei legami affettivi sono parte integrante di quel “contesto dotato di senso” all’interno del quale si è cresciuti, può darsi che si viva ogni movimento verso l’integrazione in un nuovo contesto, come una sorta di tradimento, fino al punto di sentire svuotati quei legami, prima fondamentali. Oppure fino al punto che questi legami rappresentano un deterrente, difficile, a un nuovo adattamento. Così come quei legami rappresentano un rifugio qual’ora lo stress del nuovo adattamento sia troppo elevato.

“La mia migrazione è avvenuta da un paesino di provincia alla città dopo il liceo. Gli amici, lasciati in lacrime, contavano poco una volta abituata alla vita cittadina. Anzi mi sentivo migliore di loro, credevo di averli superati, Quando le cose andavano male però, tutto mi spaventava e sembrava difficile, pensare a loro, pensare a chi ero io per loro era per me l’unico rifugio....”(clara 19 anni).

Spesso si migra con “l’intera famiglia sulle spalle”, nel senso che la migrazione di un singolo può essere un investimento familiare per il miglioramento delle condizioni economiche di tutta la famiglia, quando non proprio della sopravvivenza.

O ancora si migra senza salutare genitori, parenti e amici, scappando e nascondendosi, senza neanche poter spiegare a loro il perché di tale scelta, perché perseguitati, si scappa in pericolo di vita e si è preoccupati per la loro stessa incolumità. Da queste spezzature resta un vuoto incolmabile

La nostalgia

La nostalgia nel suo colore di ripiegamento depressivo, come pure nel suo colore di caldo rifugio è una dimensione molto importante. Lo spazio per la nostalgia è importante. Basta pensare ai vecchi, anche loro appartengono a un mondo che non c’è più e anche loro hanno bisogno di narrarne e narrarne... Si ha bisogno di ricordare il proprio paese, la vita che era lì, si ha bisogno di ri-tuffarsi nella propria lingua, si ha bisogno di raccontare e insegnare ad altri che non le hanno viste le immagini che ci sono per sempre appartenute.

Generalmente si tende a differenziare i migranti tra rifugiati, cioè coloro che scappano dalle guerre o da persecuzioni politiche e migranti per ragioni economiche. E’ una distinzione forzata e spinosa. Nessuno uscirebbe dal proprio paese potendo scegliere, nessuno affronterebbe il livello di rischio che si incontra nel mare e nel deserto che mette a repentaglio la vita stessa. Anche chi migra per ragioni economiche, spesso non ha scelta.

Tuttavia il vissuto della nostalgia (e spesso anche gli eventi traumatici vissuti) cambia molto. Avere la prospettiva di poter ritornare al proprio paese, essere partiti con la spinta della propria famiglia, rende diverso lo slancio che si ha nello stare qui, molti si impegnano immediatamente a costruire una casa al paese, mantengono vivi i legami, mandano soldi, tornano appena possono per fare una vacanza ecc., nonostante la struggente nostalgia sia costante, cominciano a vivere parallelamente un qui e un lì, con un lì che si trasforma man mano che il qui diventa più solido e stabile. Spesso si rimane in una strana sensazione di sospensione e d’incertezza.

GRACE NICHOLS (Guyana)

Dovunque appendo

Lascio la mia gente, il paese, la casa
Per motivi non del tutto certi
Abbandono il sole
E lo splendore del colibrì
E i ratti delle assi del pavimento
Così raccolgo il mio io del nuovo mondo
E arrivo in questo posto chiamato Inghilterra

Dapprima mi sento in un sogno –
Il grigio della nebbia
Tocco le pareti per vedere se sono vere
Sono solide
E la gente che esce dalla metropolitana
Come fagioli
E quando alzo la testa vedo Lord Nelson,
alto troppo alto per mentire

E così mando a casa fotografie
Tra i piccioni e la neve
E così mi difendo dal freddo

E così a poco a poco
Comincio a cambiare i miei modi calipso
Non vado mai a trovare nessuno
Senza averli avvertiti per tempo
E aspetto il turno nella fila

Ora dopo tanto tempo
Mi sono abituata alla vita inglese
Ma ancora mi manca casa mia
A dire la verità
Non so più dove appartengo
Sì, sono divisa dall'oceano
Divisa all'osso
Dove appendo le mutande – è lì casa mia.

L'emozione di non appartenere più a nessun posto, di essere in qualsiasi luogo un'identità non completa.

Più drammatico è il vissuto di chi è costretto a sfuggire da persecuzioni, costretto a pensare di non poter ritornare, rischio la propria incolumità e quella dei familiari. Tutto sembra inevitabilmente perso, distrutto. La vita subisce una spezzatura ben più grave, il futuro appartiene solo al qui, e il lì, le proprie origini, la propria storia restano nel passato e difficilmente trovano forme di comunicazione di esistenza nel presente.

KAREN PRESS (Sudafrica)

Speranza per i rifugiati

puoi tornare indietro
puoi tornare indietro
correre a ritroso
richiamare gli animali
scucire gli orli
strappare le foto al fuoco

puoi tornare indietro
puoi tornare indietro
tirarti giù la veste
abbottonarti la camicia
asciugare il sangue
raschiarlo via

puoi tornare indietro
puoi tornare indietro
lavare le pareti
aggiustare la porta
ricordare il gradino nel buio
evitare il buio

puoi tornare indietro
puoi tornare indietro
disseppellire la cassa in giardino
disseppellire la cassa in cortile

disseppellire la cassa nel tuo cuore
disseppellire la cassa nel cuore del bambino

disseppellire la cassa
disseppellire la cassa
deporre gli scheletri nei loro letti
appendere gli anni all'aria
piantare semi, fare la guardia al pozzo
cancellare gli incubi, le tue impronte
chiudere a chiave la porta
lavorare sodo
rendere grazie a dio

L'avventura e la scoperta

Non c'è tempo per leggere per esteso dei viaggi dei migranti. Sono odissee, imprese epiche di eroi, davvero. Persone giovanissime, che sfidano il mare, il deserto e i governi, sfidano la prigione e l'ignoto scoprendo se stessi, capacità e forza inaspettate, come si addice agli eroi dei miti e delle leggende e delle fiabe. Credo che miti e leggende e gli eroi di tutte le fiabe, abbiano molto a che fare con l'educazione interculturale. In molte fiabe l'eroe è inizialmente uno svantaggiato, costretto ad allontanarsi dal proprio paese, costretto a numerose prove, che incontra nemici e amici speciali, il suo premio alla fine è il matrimonio in un regno altro, ma più spesso il ritorno a casa.

Senza cedere alla tentazione di estetizzarle, le migrazioni hanno alla base spesso forti motivazioni all'avventura e alla prova e scoperta di sé, soprattutto nei giovani, l'approccio narrativo, anche senza fare riferimenti espliciti, spesso le descrive con grande efficacia.

Essere genitori stranieri, identità, trasmissione dei valori e dell'appartenenza culturale

Crescere dei figli in un paese straniero non è cosa facile, l'inquietudine che si sente normalmente vedendo i propri figli crescere e differenziarsi dai riferimenti valoriali della famiglia è amplificata dall'accorgersi che i propri figli tendono ad assimilare e a scegliere le forme culturali del paese ospite, dove naturalmente sono cresciuti. Molti stranieri pensano che sia corretto rimandare i figli al paese non appena diventano adolescenti e comunque storcono spesso il naso all'idea del matrimonio misto. Questi sentimenti sono ben espressi nel libro di Zadje Smith "denti bianchi"(leggere citazione").

I padri si sentono enormemente traditi dall'integrazione dei figli, sentono il senso della loro appartenenza e identità disperso...non sono riusciti a trasmettere i valori. Da noi potrebbe essere quasi normale, ma in molte culture c'è ancora molta acquisizione forte di valori all'interno della famiglia e certe deviazioni nel paese di origine non potrebbero accadere. A volte invece i genitori sono molto spinti all'integrazione e assimilano molto dei modelli culturali del paese ospite, questo crea nei figli un "disturbo" (kureishi 2mio figlio è un fanatico"), pensano ai propri genitori come dei perdenti, diventati scendiletto degli europei, traditori della cultura d'origine e ricercano la loro identità per contrapposizione dell'ostentazione, nel fanatismo culturale o religioso.

Le seconde generazioni

C'è differenza tra:

1. i bambini arrivati qui piuttosto piccoli con i propri genitori e che quindi ne condividono in pieno lo spaesamento. Spaesamento che più i bambini sono piccoli, meglio viene affrontato, i bambini imparano velocemente la lingua, costruiscono velocemente legami, spesso assumono funzione da mediatori linguistico culturali tra loro e con i loro genitori.

2. ragazzi adolescenti che si ricongiungono ai loro genitori, dopo essere cresciuti al paese con i nonni. Lo spaesamento in questo caso può essere davvero difficile, dopo essere stati abbandonati da piccoli si è costretti ad assumere una scelta dei propri genitori e in un'età in cui invece si vorrebbe decidere da soli. Non è facile affrontare lo spaesamento da questo presupposto.

Inoltre i nonni sono a volte figure genitoriali da cui è molto doloroso allontanarsi, mentre i genitori naturali risultano estranei.

3 infine ci sono i bambini e i ragazzi nati qui. Loro si sentono italiani, soffrono di non poter acquisire naturalmente la cittadinanza, parlano la lingua madre, ma non la scrivono. Tuttavia la doppia appartenenza culturale, oltre che linguistica esiste e credo che nelle diverse età attraversi varie fasi: credo ci siano delle fasi in cui la spinta all'omologazione è molto forte, non si vuole essere considerati diversi, ci si rifiuta di parlare la lingua madre alcune volte, alcune volte ci si vergogna dei propri genitori, alcune volte non si vuole essere mediatori per i nuovi arrivati.

Si ha anche un'immagine più o meno squalificata dei propri genitori perché si confronta con i genitori degli altri.

Ma credo che la forza della lingua madre, delle proprie origini, dei sogni e della nostalgia che legano al paese i propri genitori e i legami con i nonni conducano poi soprattutto in un'adolescenza avanzata, a un ritorno alla propria cultura di origine, credo che si sia curiosi, si abbia voglia di scoprire le radici, si cerchi un riscatto e un orgoglio, si abbia paura di perdere la lingua madre, si voglia star vicino ai nonni. Credo che per sperimentarsi come adulti comunque i modelli familiari giocano un grosso ruolo.

A volte accadono spiacevoli incidenti e si creano non pochi conflitti, tra bisogni di integrazione e bisogni di conservazione culturale dentro la famiglia. Spesso anche moglie e marito non hanno la stessa visione, e l'educazione dei figli è un importante terreno di confronto.

Non credo che sia mai giusto forzare...credo che come sempre i buoni educatori, si debba semplicemente star pronti a fornire strumenti necessari alle varie fasi.

Un discorso particolare va fatto per i figli dei profughi di guerra, si tratta come dicevamo di adulti spezzati, che sentono di provenire da un mondo che la guerra ha cancellato. I vissuti traumatici, che si vorrebbero urlare e gridare e il più delle volte si tacciono, in un sentimento di inutilità. I figli vedono i propri adulti spezzati, ma non condividono il vissuto traumatico, la perdita di quello che c'era prima e per loro può essere molto difficile portare simili pesi senza comprenderli. Gli educatori possono avere un ruolo in questo senza essere indagatori, ma cercando di raccogliere le testimonianze, cercando di collegare questi adulti spezzati ai giovani individui che su quella base qui si vanno costruendo.

EDUCAZIONE INTERCULTURALE

Credo che sia molto importante ispirarsi alla narrazione e alla letteratura per crearsi l'immaginario giusto a una buona educazione interculturale.

Perché, la letteratura fa una cosa bellissima, ci fa capire un mondo, una cultura, un popolo e dei linguaggi attraverso una singola persona o poche più. E' l'esperienza umana individuale che ci parla e ci racconta, che ci dà la comprensione e l'empatia. La letteratura e la narrazione orale ci educano al pensiero complesso e ci aiutano a non affrontare l'umano rifugiandosi in riduttive stereotipi.

Credo che ci sia lasciati in questo campo un po' troppo prendere la mano dal folklorico, accogliendo la diversità sempre di più sulla base di stereotipi. Se ci sono alunni africani si va costruendo capanne africane, se ci sono bambini indiani, si va mostrando sari e assaggiando risi speziati.....spesso si fa questo ancor prima di sapere che magari quel bimbo africano viene da una grande capitale e una capanna non l'ha mai vista in vita sua e magari non è contento affatto di sentirsi identificato con una popolazione diversa dalla sua (l'Africa è grande e multiforme!) ancor prima di sapere che quel bimbo non apprezza assolutamente che la mamma tradizionalmente vestita e velata, che magari già lui sente fuori posto in quel contesto sia usata tipo fenomeno da baraccone....insomma credo che bisogna proprio andar cauti con queste cose

Attenzione alla presenza e attenzione alla provenienza

Facciamo l'esempio in una scuola, in una biblioteca arriva un bambino del Magreb, accoglierlo mettendo in evidenza la sua provenienza da una regione ricca di interesse può sembrare un modo per dargli un riconoscimento e valorizzare la sua presenza. Tuttavia bisogna chiedersi se il suo arrivo qui fa di lui un individuo della nostra comunità o un rappresentante della sua comunità di origine. Certamente lui è tutte e due le cose. Enfatizzando però la provenienza si rischia di creare disagio. Forse in un primo momento di accoglienza soprattutto sarebbe meglio accogliere quel bambino come uno di noi, senza marcare troppo le differenze, lasciare che queste si svelino nella tranquillità dello svolgersi delle relazioni. In seguito consolidati dei legami, magari possiamo prendere lo spunto della sua regione di provenienza per affrontare dei percorsi di studio e di approfondimento, ma si deve stare sempre attenti affinché questo studio non venga percepito come un allontanamento, un volerlo ricacciare nel posto da cui è venuto. Voler valorizzare l'altro attribuendo grandi significati, enfatizzando ciò che porta può essere pericoloso, forse porta cose, al di là della sua provenienza che sono più importanti anche se meno evidenti.

Direi che dare attenzione alla presenza più che alla provenienza sia un fatto importante. Lo studio di un'educazione interculturale si dovrebbe poggiare più su questo, come garantire dei contesti di partecipazione di tutti, come facilitare percorsi di espressione individuale all'interno dei gruppi, come educarci all'ascolto e all'empatia con le esperienze degli altri, la letteratura in questo ci può essere molto in aiuto, più della didattica e dei giochi fabbricati d'hoc, come fornire testi dove l'esperienza dei migranti sia resa condivisibile anche da chi migrante non è (L'albero di qui di Potok).

Naturalmente sono favorevole ai mediatori culturali in qualsiasi luogo pubblico che si occupi di educazione, ma voglio fare una riflessione, chi è il mediatore culturale? Il traduttore? Quello che mi deve spiegare come si sente uno straniero? Come ho cercato di fare io oggi? Cioè è uno straniero di professione? Quello che mi racconta storie, fiabe leggende, danze e canti del suo paese di origine? Cioè noi abbiamo Dante e Michelangelo e gli stranieri hanno storielle e canzoni? Chi è un mediatore un certificatore di cultura? Che mi spiega che quel tale bambino fa così perché è africano? Così io quel bambino non lo guardo e non lo ascolto più tanto è africano?

Io vorrei che gli ambienti educativi fossero pieni di narratori da tutto il mondo, così come vorrei che fossero pieni di viaggiatori, di artisti da tutto il mondo, di scrittori da tutto il mondo, di scienziati da tutto il mondo, di persone che hanno affrontato cose difficili nella vita e le hanno superate da tutto il mondo...sarebbe bello che nelle scuole potessero essere almeno ascoltate, se non studiate altre lingue e altri linguaggi....trovo immensamente triste che la scuola dei bambini, che è scuola di vita si riduca a una o due o tre persone che di mestiere fanno le maestre, vorrei che i bambini e i ragazzi fossero in contatto con molti adulti diversi, da tutto il mondo...in quest'ottica evviva i mediatori! Un'educazione interculturale, è più inter che culturale, cura le relazioni e la conoscenza, la cultura personale autobiografica e vissuta e non quella didattica, folklorica e stereotipata.

E' l'educazione sentimentale della letteratura, è la possibilità di narrare e ascoltare storie personali che parlano di un mondo:

“Mai pensato che grande sofferenza stare stranieri in Europa, una cosa terribile.

Qui in Italia meglio che in altri paesi, ma anche qui non siamo niente che esiste, non ci vogliono vedere.

Ora c'è internet, ma prima la comunicazione era l'uomo.

Adesso che il mondo è così piccolo grazie alla comunicazione, la vita è peggiore, non c'è rispetto.

Noi abbiamo sofferto a causa della storia, ma questo non significa che l'uomo che ha inventato la radio è migliore di un uomo che racconta una storia.

Perché quando c'è un uomo che racconta una storia nessuno può parlare, tutti siedono e stanno zitti.

L'uomo è più importante di internet, della radio.

L'uomo è importante, dopo vengono le altre cose.

Come puoi far addormentare il tuo bambino senza raccontargli delle storie? Attacchi internet per far addormentare il tuo bambino? Alzi l'amplificatore?

Gli racconti una storia, che comincia in un paese lontano.

Quella storia è arrivata a te attraverso un uomo.

Il fatto è che prima quando un uomo raccontava una storia in mezzo a 100 altri uomini, tutti volevano e sapevano ascoltare quella storia, volevano sentire ogni respiro, sapevano aspettare.

Qualcuno sta raccontando una storia e gli altri dovrebbero ascoltare, ma alla maggior parte degli uomini non interessa ascoltare.

Questo è quello che penso della mia esperienza come straniero, mi trovo in grande difficoltà.

Nel mio paese ero così stupido, ma ora ho capito cosa mi fa stare male:

è meglio non avere niente nel proprio paese che essere re nel paese di altri."

La letteratura come zona franca

La letteratura offre la possibilità di vivere come nostri i pensieri, i sentimenti e i punti di vista di esseri umani anche molto diversi da noi. Grazie alla sospensione del criterio vero/falso, un uomo può identificarsi con una donna, un sano con un malato, un giovane con un vecchio, uno stanziale con un nomade, e viceversa. E tutto questo può avvenire in una zona franca, che ci consente di vivere emozioni intense, lasciandoci contemporaneamente sempre aperta la possibilità di dire a noi stessi "questo è un gioco". Così, se tra adulti e ragazzi confrontiamo le nostre risposte di lettori, ci troviamo ad avere a che fare con un vissuto psicologico che è sufficientemente "vicino" da coinvolgerci profondamente, e sufficientemente "lontano" da aggirare il rischio di invischiamenti inadatti al contesto di un luogo di incontro pubblico, specie se estemporaneo.

Grazie a questo sottile equilibrio tra ragione e immaginazione, coinvolgimento e distacco, l'esperienza letteraria consente al lettore di mettersi provvisoriamente anche nei panni del cattivo, dell'assassino, persino del mostro, assaporando, senza far danno a se stesso e agli altri, quelle pulsioni trasgressive che nella realtà quotidiana sono represses. Credo che l'esperienza di riconoscere, nominare, oggettivare i cattivi sentimenti che fanno parte del corredo emozionale di ogni essere umano sia una pre-condizione necessaria dell'educazione interculturale: se vogliamo mettere il razzista che abita dentro ciascuno di noi in condizione di non nuocere, dobbiamo prima di tutto frequentarlo e conoscerlo bene, e persino dargli qualche piccola soddisfazione. Altrimenti corriamo il rischio di cadere nel genere letterario della predica edificante, che produce il più delle volte effetti controproducenti nei ragazzi: una crescita smisurata di sentimenti cattivi, o un'afasia emozionale simile a quella del giovane paziente citato in un saggio di Bruno Bettelheim:

Dopo un lungo lavoro terapeutico, un ragazzo che alla fine del suo periodo di latenza era improvvisamente diventato muto spiegò l'origine del suo mutismo. Disse: "Mia madre mi lavò la bocca col sapone per via di tutte le brutte parole che dicevo, ed erano proprio brutte parole, lo ammetto. Quello che non sapeva era che lavandomi la bocca da tutte le brutte parole lavò via anche quelle buone". In terapia tutte queste parole cattive furono liberate, e con esse comparvero anche quelle buone³.

Penso che un'educazione letteraria che privilegi questi aspetti della letteratura possa creare le condizioni per far scoccare, anche in noi e nei ragazzi quell'imprevisto ampliamento della mappa del mondo che ci libera dalle identità sclerotizzate e ci consente di incontrare con maggiore apertura chi prima perceivamo come diverso o addirittura come nemico.

³ B. Bettelheim, *Le fiabe e le paure dei bambini*, in G. Amellini (a c. di), *Il piacere di aver paura*, La Nuova Italia, Firenze, 1990, pp. 264-268; la cit. a p. 266.